

BrunoSecondin

Esercizi spirituali con San Paolo

GENERARE A VITA NUOVA

eve

© 2022 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Progetto grafico e impaginazione: Redazione Ave-Faa

Immagine di copertina: shutterstock.com | fran_kie

Per le meditazioni e le omelie tenute da padre Bruno Secondin durante il corso di Esercizi spirituali per gli assistenti di Azione cattolica (Foligno, novembre 2018), e per il dépliant da lui realizzato sugli incontri di *lectio divina*, che si tengono nella parrocchia romana di S. Maria in Traspontina, si ringrazia, per gentile concessione, la Provincia Italiana dei Carmelitani.

Per i brani biblici riportati nel volume è stata utilizzata la traduzione della Cei, © Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008, per gentile concessione.

ISBN: 978-88-3271-211-7

PRESENTAZIONE

Bruno Secondin: l'innamorato della Parola che ha reinventato la *lectio*

Ho conosciuto padre Bruno da vicino negli ultimi 15 anni circa della sua vita. Non posso dunque dire di essergli stato da sempre amico, ma l'ho comunque frequentato in una fase esistenziale decisiva e culminante, quella finale, quando è Dio che sembra prendere in mano le redini della nostra vita (così come *all'inizio* di essa, mentre nel mezzo – a quanto pare – ci lascia liberi di... fare la *nostra* vita). Allora, quando la fine s'avvicina, il confronto con Colui che è senza fine diventa rivelatore di quello che abbiamo nel cuore. E cosa aveva nel cuore padre Bruno?

Non proprio un angioletto

Chi l'ha conosciuto da piccolo racconta di lui che aveva davvero un bel caratterino, non solo vivace

e intraprendente, ma così sicuro di sé e capace di imporsi, al punto da non avere problemi a usare le mani per risolvere a suo favore con modi piuttosto sbrigativi contrasti eventuali e scontri. Insomma, non proprio un angioletto, mite e dolce.

Diciamo che questa vitalità dirompente gli è rimasta tutta la vita, anzi s'è affinata e intensificata, qualificandosi sempre più come vitalità della mente, fervida e creativa, e del cuore, capace di sentimenti intensi, di passione, per Dio e per l'uomo.

Curioso e appassionato

Così ho imparato a conoscerlo, quando già era affermato docente di spiritualità e autore di testi che hanno nutrito la vita spirituale di molti, specie all'interno della vita consacrata, ma non solo. Ci conoscemmo a un convegno, uno di quei convegni organizzati in un certo periodo del cammino promettente e pure faticoso di rinnovamento post-conciliare, in cui si affrontavano i problemi in prospettiva interdisciplinare, dal punto di vista del filosofo, del pedagogo, del bibliista, dello psicologo, del teologo spirituale ecc.

Questo tipo di approccio a più voci era come un classico in quell'epoca (sperando che risultasse automaticamente risolutore). Ma – tornando a quel convegno – mentre il terreno di competenza e di discussione risultò ben delimitato con gli altri colleghi e i rispettivi interventi, con Bruno risultò alla fine che... ci pestammo i piedi reciprocamente. E fu una piacevole sorpresa: ci trovammo ad affrontare il tema al centro del convegno (mi pare fosse la "relazione con vista sulla comunità"), finendo per dire in sostanza una medesima cosa, a partire, certo, da punti di vista rigorosamente diversi, e dando persino la sensazione di sfiorare l'uno nel campo dell'altro. Ma se a volte in questi casi possono nascere rivendicazioni e accuse "di invasioni di campo", non fu certo il nostro caso. Ricordo molto bene come poi c'incontrammo a quattr'occhi per condividere un modo comune di leggere in particolare quella straordinaria avventura di ogni vivente che, alla fine, è l'incontro/scontro con Dio.

Al di là della gradevole esperienza di scambio e intesa a prima vista, ricordo la netta impressione che ebbi di Bruno in quell'incontro, come di una

persona, anzi, di un credente che, proprio a partire dalle certezze che gli vengono dalla sua fede, è straordinariamente curioso, di tutto. E questo è già singolare in lui: la fede che genera dubbi intelligenti e apre cammini impervi, che inquieta la mente e la rende acuta nello scrutare la realtà, per trarne quei semi o spremarne quel succo di verità che resta sconosciuto ai più.

Tensione credente e integrante

Per questo padre Bruno era persona in cui riuscivano a conciliarsi polarità apparentemente contrapposte, grazie alla forza unitiva di quella tensione credente che l'ha sempre agitato interiormente rendendo inappagata la sua ricerca, ma pure forte e chiara la sua voce, coraggiosa la sua profezia, provocante e innovativo il suo modo d'intendere e insegnare la spiritualità.

Ecco alcune di queste polarità. Bruno era fortemente radicato nella teologia spirituale classica (da bravo carmelitano), ma pochi come lui hanno osato cercare e valorizzare nella cultura secolare moderna i segni della nostalgia dell'Eterno; era persona dal fermo rigore intellettuale,

ma quanta poesia nei suoi scritti, immagini, simboli, parabole... (inevitabile pensare alla poesia di s. Giovanni della Croce); appariva a volte brusco e fin troppo diretto nei modi, ma possedeva quella capacità d'ascolto ed empatia in grado di trasmettere al suo interlocutore rispetto e accoglienza; colpiva e divertiva la sua *vis ironica*, con la quale prendeva le distanze da ogni forma di ambiguità/falsità (e da ogni tendenza troppo facile a sacralizzare abitudini, tradizioni, devozioni, genuflessioni...), ma colpiva ancor più la passione con cui parlava della vita consacrata e della sua vocazione carmelitana; c'era in lui ancora il bambino vivace e fin troppo intraprendente, magari pure testardo e capoccione, ma assieme al mistico che lotta con Dio e alla fine si arrende a Lui; così come si percepiva in lui il fuoco interiore del profeta Elia (altro suo grande amore), ma pure la finezza del profeta che impara a riconoscere Dio nel "sussurro di brezza leggera" (1Re 19,12)...

Il reinventore della *lectio*

E forse la più qualificante delle sue... "ricomposizioni polari": Bruno ha scritto moltissimo e detto

tante parole, ma è stato soprattutto un grande innamorato della Parola, dell'unica Parola, quella che è uscita e continua a uscire dalla bocca del Padre, e che non passerà. Padre Secondin è giusto che sia ricordato come colui che ha in qualche modo *reinventato* la *lectio divina*, da autentico appassionato di essa, proponendo un metodo a livello personale e comunitario che ha fatto scuola, messo in atto regolarmente con una comunità di credenti che è andata aumentando nel tempo dal 1996 a oggi (per un totale di più di 330 incontri, nella chiesa di S. Maria in Traspontina, a Roma).

Di nuovo un'interessante e per niente scontata sintesi: tra il docente universitario e il credente che ha fatto un'esperienza personale che ora propone ad altri, tra teoria e prassi, tra antico e nuovo, tra individuo e comunità, esperienza il cui frutto è questo evento che si ripete da così tanto tempo, e che padre Bruno – altro suo grande merito – non ha legato alla propria persona, ma che continua ancora, oltre la sua presenza.

Padre Bruno nel 2018 ebbe la bontà di invitarmi a condurre una di queste *lectio*, e potei con-

statare di persona la ricchezza dell'esperienza, la qualità della partecipazione, la fecondità della Parola che crea comunità, la beatitudine dell'ascolto e del gusto della Parola!

Abitare orizzonti e cercare pozzi

Padre Secondin va anche ricordato per come ha vissuto questa epoca di cambiamenti. Da un lato, rimanendo ben conscio e aperto al nuovo che incalza e ci chiede di cambiare; dall'altro, continuando a credere nel futuro della vita consacrata e nella sua capacità di "abitare gli orizzonti", di cercare "pozzi d'acqua viva", di essere segno e profezia di un mondo nuovo, senza nostalgia per un passato che non tornerà più (e che sarà un bene che non torni).

In tal senso ho sempre ammirato in lui l'uomo, il credente e il consacrato che, con verità e parresia, assume il proprio posto. Di fronte al *mondo*, anzitutto, col quale intesse un dialogo franco e senza alcun complesso di sudditanza e timore di risultare sgradito, ma semmai ascoltando i giusti richiami che vengono dal mondo stesso e dalla cultura odierna nei riguardi del credente e del

suo modo di credere. Di fronte alla *Chiesa*, alla quale ha sempre parlato con quella fermezza e immediatezza di cui abbiamo detto, anche quando ciò gli ha attirato giudizi non benevoli e una certa emarginazione.

Il testo che stiamo presentando è un corso di Esercizi spirituali predicato agli assistenti di Azione cattolica. Come abbiamo detto, padre Bruno si è mosso soprattutto all'interno della vita consacrata, ma proprio la profondità della sua analisi e la capacità di cogliere il cuore di ciò che stava trattando lo ha reso maestro ascoltato anche al di fuori della vita consacrata stessa. In tal caso, poi, mi sembra di cogliere un'interessante convergenza tra la prospettiva di Secondin e quella dell'Ac. Non so se interpreto troppo, ma quella che l'Ac ha in tempi recenti chiamato la "scelta religiosa", e che ha segnato – di fatto – il punto d'arrivo di un discernimento faticoso (e non sempre compreso non solo all'esterno dell'associazione), incontra negli scritti di padre Bruno una singolare conferma. Poiché riporta l'Ac all'essenziale della sua identità, della vocazione del laico, della vita del credente, dell'impegno della testimonianza, del-

la responsabilità della missione... Come piaceva a Bruno argomentare, andando dritto al centro, al cuore, alla radice, al fondamento... liberando da tutto il resto, da tutto ciò che può essere pure bello, a colori, attraente, subito vincente, efficiente, roba (o volto, o parola, o immagine) che buca il video, ma poi non regge alla prova del tempo o nel tempo della prova.

Bruno ha fatto nella sua vita davvero una "scelta religiosa", vi è stato fedele e ha agito in modo coerente a essa, l'ha testimoniata e ne ha fatto vedere le feconde implicanze nella vita, in tal modo proponendosi come maestro di vita spirituale per tutti, specie per chi, come un laico e assistente di Ac, avverte tutta la responsabilità del dono della fede in un mondo che non ce l'ha, ma lo desidera (anche se non lo sa).

"Soave rapimento"

E infine un'ultima parola sull'eleganza e la serenità con cui padre Secondin ha vissuto il momento della malattia e la prospettiva della morte. So che Bruno ha lavorato pressoché fino all'ultimo momento di vita, come se niente fosse, conti-

nuando a fare progetti e preoccupandosi semmai che fosse tutto in ordine per la *lectio* che ci sarebbe stata di lì a poco.

In realtà lasciando che Dio compisse la sua opera in lui, attendendo senz'alcun timore il momento del "soave rapimento", come dice Teresa di Gesù, e disponendosi a entrare in quello spazio in cui cesserà ogni *lectio*, e la parola sarà sostituita dalla visione del volto dell'Eterno in una domenica luminosissima e senza tramonto.

Noi lo pensiamo così: accolto in cielo dai "suoi" Elia, Teresa, Giovanni..., e soavemente rapito nell'estasi dell'amore senza fine, né confine.

Amedeo Cencini

Sacerdote canossiano
docente alla Pontificia Università Gregoriana
e all'Università Pontificia Salesiana

PAOLO, DISCEPOLO MISSIONARIO GENERATIVO

Ouverture

Benvenuti a tutti. Vediamo insieme di camminare, durante il percorso degli Esercizi, secondo un certo ritmo. Il titolo è un po' ermetico: *Generati-generare a vita nuova: con la guida di Paolo*. Generati a vita nuova, lo siamo noi, lo è stato Paolo. Siamo generati e siamo in cammino, generati a vita nuova per generare a vita nuova. E allora vedremo come Paolo, generato a vita nuova, lavora per generare a vita nuova le comunità nelle quali si trova. Perciò il titolo vuole essere in sintonia con quelli che sono apparsi qua e là come dei lampi un po' geniali e un po' scontati anche dentro il Sinodo sui giovani. Cinque, sei volte troviamo l'espressione relativa a una funzione generativa, a una

Chiesa generativa; è messo lì un po' scontato questo modo di parlare ancora acerbo come linguaggio, come stile, ma cercheremo, con l'aiuto di Paolo, e la sua esperienza, di vedere come può essere realizzata una Chiesa generativa. E come anche Paolo viene rigenerato all'interno di una Chiesa generativa. Certo, in tutti gli ambiti della pastorale, oggi, siamo un po' bolsi e afoni, e il Sinodo stesso dei vescovi sui giovani non ha dato risultati strabilianti. Si è capito che si devono innescare processi, più che distribuire prodotti già confezionati, come papa Francesco sollecita spesso a fare. Più processi per mettere in moto risorse che prodotti già scompaginati, quindi per coinvolgere il più possibile altre persone e altri gruppi, come dice in *Evangelii gaudium*.

Questa sera vorrei, come introduzione, prendere due icone bibliche. Sono due brevi episodi, due guarigioni o miracoli, per introdurci nel clima generale, nello stile che sarà quello della *lectio divina*. Quindi testi nei quali Paolo è protagonista, letti e interpretati scavando secondo il metodo, appunto, della *lectio divina*.

Domani vi darò un piccolo sussidio¹, e darò una spiegazione su come fare, perché questa sia un'esperienza positiva e feconda.

Prendo due piccoli, ma grandi, miracoli. Gli episodi sono raccontati in modo un po' *naïf* dallo stesso Marco, si tratta dell'episodio del sordomuto, con la famosa parola «Effatà», e del cieco con la domanda di Gesù: «Vedi qualcosa?».

Il primo testo si trova in *Marco 7,31-37*:

Di nuovo, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «*Effatà*», cioè: «*Apri!*». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni

¹ B. SECONDIN OCARM (a cura di), *Sussidio per la lectio divina, pro manuscripto* (ved. *infra*, pp. 225-229).

di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Questo è l'episodio, con un modo di fare di Gesù un po' da apprendista stregone, in forma strana, tuttavia ci sono tutta una serie di elementi che poi metterò in risalto.

Il secondo racconto egualmente in *Marco* 8,22-26:

Giunsero a Betsàida, e gli condussero un cieco, pregandolo di toccarlo. Allora prese il cieco per mano, lo condusse fuori dal villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?». Quello, alzando gli occhi, diceva: «Vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano». Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente, fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa. E lo rimandò a casa sua dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio».

Due miracoli molto semplici; si assomigliano nella scelta di Gesù di isolare queste persone fuori dalla curiosità della folla e di agire esternamente al villaggio. Il contesto di questi due miracoli è di ottusità nei discepoli, che capiscono poco, che ascoltano e non odono, che hanno occhi e non vedono. Questa affermazione di Gesù, che ho riportato liberamente, si trova in *Marco* 8,18, e vale a dire che hanno un cuore duro, un po' di "sclerocardia". L'orecchio resiste, l'occhio non sa intravedere bene le cose, e perciò Gesù insiste: «Non intendete? [...] Non capite ancora?» (cfr. *Mc* 8,17). Ripetuto due volte. È in questo clima che avviene la guarigione del sordomuto e quella del cieco. Se guardiamo bene il testo, non solo in superficie ma in profondità, ci troviamo davanti due persone passive che non chiedono guarigione, ma sono portate da altre persone a Gesù, con la richiesta di toccarle. E perciò sono due persone, due uomini passivi, rassegnati come era passivo anche il paralitico all'inizio del Vangelo (cfr. *Mc* 2,1-12): qualsiasi cosa accada, per loro va bene. Non c'è neanche il loro nome, quindi si capisce, scavando dentro,

che non è soltanto un problema di occhi, di lingua, di orecchi, ma è la personalità a essere paralizzata, morta, sia quella del sordomuto, sia del cieco. Gesù allora vuole risvegliare la persona e la personalità, attivare l'esercizio della propria dignità. Non hanno desideri, non hanno sogni, si lasciano portare; sono pieni di speranza quelli che portano il cieco o il sordomuto, e supplicano di toccarli perché il tocco è guarigione. Gesù era conosciuto per questo.

Secondo aspetto: questi miracoli avvengono in disparte, lontano dalla folla, oppure fuori dal villaggio. Anche questo è un altro elemento importante. Gesù li conduce, possiamo immaginare, segnalando ostacoli, qualche pietra che può farli inciampare, sollecitando il passo, o addirittura, col cieco, prendendolo per mano, e quindi con un contatto molto particolare, come il pastore che conduce le pecore con attenzione, tenerezza e pazienza. Perché in disparte dalla folla o fuori dal villaggio? Perché la guarigione, in questo caso, con molta evidenza, è frutto di fiducia reciproca, di dialogo che porta piano piano alla guarigione. In mezzo alla folla poteva diventare spettacolo:

quindi mal capito, mal seguito, rendendo queste persone passive. Più che aiutate, sarebbero rimaste frastornate da quello che succedeva. Già il profeta Geremia accennava che Dio prende la mano di Israele e lo conduce fuori dall'Egitto, ma anche in questo caso la cecità, la sordità, l'essere muti è come una schiavitù. Quindi Gesù opera un processo di liberazione, e il villaggio, la folla indicano le abitudini ripetitive, la passività del sentirsi a posto. I ciechi, specialmente nel villaggio, sanno girare anche senza l'aiuto di nessuno, ormai riconoscono gli odori, la strada, il selciato, i muri, pur prigionieri del buio, quasi non sembrano ciechi.

Vediamo adesso alcuni dettagli particolari. Primo: Gesù li costringe a rischiare, fuori dal villaggio, fuori dalla folla, cioè a vivere (specialmente il cieco) in situazioni dove se quella mano si apre, si resta totalmente fuori controllo. Dovevano vivere tutti e due un'avventura senza garanzie visibili, immediate, con fiducia piena. Quante volte, quando affrontiamo situazioni simili, come una nuova strada da imboccare, una nuova città, un ambiente che non conosciamo, abbiamo delle paure, abbiamo delle sensazioni negative!

Secondo aspetto: la saliva sulla lingua e sugli occhi, la domanda che Gesù fa a tutti e due, quasi un modo di dialogare, "Effatà - apriti" (cfr. Mc 7,34), che è un imperativo, oppure, il «vedi qualcosa?», sollecitano una valutazione personale, accompagnata inoltre dalle mani che si posano su tutti e due, che significa solidarietà, lottare insieme, legame intimo fra di loro (la saliva viene poi dal profondo della persona e quindi considerata, come accadeva in Oriente, energia vitale della persona). Tutto ciò per arrivare a vedere in modo chiaro, sano, maturo, o anche per parlare correttamente. Entrambe le diagnosi si concludono felicemente: l'uno parla correttamente, l'altro vede in modo chiaro, sano, maturo. E quindi c'è tutto un processo, c'è come una pedagogia di guarigione a tappe che avviene in questi miracoli, quasi che Gesù non sapesse fare il suo mestiere. Invece, la questione è risvegliare la personalità che è addormentata, che è passiva, che non ha sogni, non ha desideri. Per questo Gesù si dilunga col cieco: dopo avergli fatto la domanda e ricevuto la risposta, ancora lo tocca, lo porta verso una guarigione più completa. Quante

volte anche noi vorremmo subito le cose messe a posto, senza perdita di tempo, per risvegliare l'autostima, il protagonismo. Abbiamo bisogno anche noi di tempo, di pazienza, di passaggi, di tocchi, di mani che si posano su di noi. La domanda, o le domande, o le risposte: se il cieco non assumeva la sua parte, si rischiava di ottenere una guarigione "farlocca", avrebbe sì visto, ma non in maniera matura, in maniera liberata dentro, quindi sarebbe guarito, ma senza maturità. Dove sta la maturità del cieco, che vede a giusta distanza le cose? Vede nella proporzione, nella natura, nei passaggi diversi: vicino e lontano? Vede le cose con la giusta chiarezza? Da persona che accetta anche di sbagliare nella valutazione? Il testo dice che fu guarito dal confondere alberi e uomini, dalla confusione e dalla passività. Per questo deve esercitarla rientrando a casa, ma non nel villaggio, per non venire schiacciato da vecchie mentalità, da categorie vecchie (cioè "tu sei il povero cieco, non sei in grado di far niente, quindi stai buono"). Esercitare questa maturità che si è risvegliata, questa personalità che è uscita dalla passività senza desideri. E questo deve

avvenire sia per uno, sia per l'altro. Del primo si dice che parlava correttamente, implicando allora tutto il parlare di consenso, il parlare chiaro, il parlare comunicativo. Nella parola "correttamente" c'è una globalità di sensi. Invece col cieco c'è proprio il dettaglio: in modo chiaro, in modo sano, senza paure, patologie, confusioni, e con discernimento. È quello che ci proponiamo in questi giorni di Esercizi. Ciascuno deve lasciarsi condurre per mano fuori dal proprio villaggio dove è stato fino a oggi impegnato (la domenica, le messe ecc.), dalle abitudini, dal caos. Lontano dalla folla vuol dire dal caos, lontano dal villaggio vuol dire lontano da abitudini, schemi già stabiliti. Lasciamoci toccare nell'intimo, laddove c'è blocco, resistenza, infermità, sordità, cecità. Lasciarsi interpellare: vedi qualcosa? "Aprite: Ef-fatà" (cfr. *Mc* 7,34), per vederci in modo chiaro, sano, maturo, per parlare correttamente, con le parole che vengono da un ascolto che si deposita dentro il cuore e quindi diventa una parola di saggezza, di maturità, di comunione.

Questo è il ritiro, gli Esercizi che facciamo: uscire dai villaggi, dalle abitudini, dalla folla,

fuori dal caos, dalla confusione. All'inizio è faticoso, ci sentiamo perduti e storditi. Possiamo scappare, trovare evasione; se ci siamo portati dietro il telefonino con tutto il collegamento internet c'è il rischio che là siamo attirati. Stiamo invece al chiodo, concentriamoci sulla Parola che andremo via via meditando. Saranno alcuni passi e passaggi della vita di Paolo, e poi alcuni testi dei suoi scritti. Li leggiamo nella prospettiva di come generare una comunità di fede, quindi di una fede generativa. Ma come lasciarsi anche generare alla maturità, a vita nuova? Anche Paolo, all'inizio produce più caos che buoni effetti, e la paga molto cara. Successivamente, condotto dalle circostanze (come vedremo, anche grazie al ruolo di Barnaba, e a certe tensioni che nascono), capisce, matura, si libera da atteggiamenti immaturi. Vedremo poi come le comunità camminano con i propri piedi, diventano capaci di autonomia. Noteremo Paolo mantenere una relazione di paternità, di vigilanza, ma senza impedire loro di diventare adulte, mature, e quindi capaci di creatività, di libertà, di gestione autonoma.

Il vero protagonista degli Esercizi non sono io, è lo Spirito Santo, se lo vogliamo ascoltare; è ciascuno di voi il protagonista, se vuole scavare dentro la Parola che andremo insieme a meditare con il metodo della *lectio divina*. E per dialogare con lo Spirito e ascoltare la Parola ci vuole un cuore attento, ci vuole un orecchio e un cuore dedicati. Saranno necessari sobrietà di gesti, un po' fuori dalla folla, dal villaggio, dal quotidiano modo di vivere, di curiosare, di gestire le cose. Ci vuole un clima giusto che ciascuno deve coltivare. Siamo tutti adulti, nessuno è un bambino cresciuto, e allora lasciamo che la responsabilità, la maturità, ci aiutino a diventare capaci di vedere in modo chiaro, in modo sano, maturo, a parlare correttamente, a interpretare nel modo giusto anche quello che è il nostro servizio ecclesiale, la nostra promozione o la nostra illusione di una Chiesa generativa. È facile, infatti, che si passi da uno slogan a un altro senza la giusta trafila dei passaggi, dell'uso delle parole, delle applicazioni. Anche il Sinodo sui giovani ha mostrato di intercettare questo linguaggio, ma poi lo ha espresso in maniera generica, senza troppa precisione.

Può avvenire col tempo, c'è bisogno di crescere, non è la prima volta che se ne parla, questo modo di parlare è di origine sociologica, ed è entrato anche nella ecclesiologia e nella pastorale. Vedremo con Paolo come avviare tutti noi su questa strada: generati a vita nuova, generare a vita nuova con il suo aiuto. Custodiamo un clima adatto, altrimenti giochiamo a perdere tempo. Sarebbe una brutta illusione.